

Voti e altri buchi elettorali

Che cos'è un voto? Come si contano i voti? E i voti contano davvero?

Roberto Casati e Achille C. Varzi

(Versione ridotta pubblicata in *Rivista di estetica* 48:1 (2008), 169–194)

Esprimendo il proprio dissenso dalla risoluzione della Corte Suprema che nel 2000 risolse la nomina di George W. Bush alla Presidenza degli Stati Uniti, il giudice John Paul Stevens ebbe ad affermare: «È possibile che non conosceremo mai con certezza assoluta l'identità del vincitore dell'elezione presidenziale di quest'anno». È una frase straordinaria, che sancisce il ruolo dell'incertezza nella vita politica contemporanea. A partire da questo e altri dati emersi da quella contestata vicenda elettorale – ma anche da altri fatti della politica recente, come le elezioni francesi del 2002 – i due protagonisti del dialogo che segue ci invitano a riflettere sugli intrecci che si nascondono dietro le comuni pratiche di espressione della volontà politica. Nozioni apparentemente semplici come quella di voto, di conteggio, di rappresentanza, di affidabilità delle procedure e dei risultati (ma anche più banalmente il concetto di scheda elettorale) vengono “spacchettate” e confrontate, mostrando come le nostre intuizioni a riguardo sembrano funzionare bene soltanto perché di solito non si presentano casi incerti. Nell'incertezza – dicono i nostri dialoganti – bisogna affilare gli strumenti della filosofia, anche se il risultato può essere ancora più incerto. Non per questo la politica si riduce all'analisi filosofica. Ma la filosofia è politica: «È un modo di guardare alle cose che chiede ragioni e cerca giustificazioni, e come tale è un atto della nostra vita nella polis.»

Alfa. L'elezione del 2000 si chiuse con la vittoria del candidato repubblicano George W. Bush sul candidato democratico Al Gore. È stata un'elezione strana, che ha messo sottosopra la vita pubblica degli Stati Uniti e del mondo intero per più di un mese.

Beta. Un'elezione strana ma ricca di conseguenze, vista col senno di poi.

Alfa. Le conseguenze hanno definito in buona parte lo scenario politico degli anni successivi, ed è ovvio che abbiano preso il sopravvento nel dibattito politico internazionale. Ma a ben vedere la stranezza di quanto accadde è passata ben presto in secondo piano.

Beta. Le cose di cui ci era trovati a discutere sembravano di poco momento rispetto agli eventi che sono seguiti. Una scheda elettorale poco leggibile, un buco mal perforato, uno scrutatore disattento: nulla, in confronto agli attacchi terroristici e alle guerre che hanno insanguinato mezzo globo.

Alfa. Ma prendendo le distanze dobbiamo riconoscere che l'apparente pochezza di quelle discussioni ha fatto emergere questioni importanti di carattere molto generale, concettuali e di metodo: questioni così generali da travalicare i confini geografici e le contingenze del momento politico. Abbiamo molte lezioni da imparare sulla natura del voto e su molti altri concetti che forse davamo un po' troppo per scontati. Perché non cerchiamo di mettere in luce alcuni dei presupposti usati dalle parti nei loro argomenti? Spesso quando si ragiona su questi fenomeni si cerca un accordo sui principi più profondi e generali, in modo da avere una base abbastanza sicura a partire dalla quale discutere. Ed eventualmente litigare. E forse anche risolvere le dispute: se si conoscono i punti su cui si è d'accordo, si trovano più facilmente quelli su cui si è in disaccordo.

Beta. Certo. Spesso la scienza e la vita quotidiana procedono quasi automaticamente, come su binari prefissati. Si contano i voti, il risultato è chiaro, e si elegge un presidente. Si legge l'indicatore di uno strumento di misura, il risultato non ci sorprende, e si annota un valore in un registro. Ma a volte questi meccanismi si inceppano. I risultati ci sconcertano. Bisogna smontare gli strumenti e vedere se funzionano bene. A volte bisogna ripensare ai principi con cui sono stati costruiti. Ci si deve chiedere se si è posta attenzione a tutti i presupposti della teoria. Il caso della Florida è importante proprio per-

ché è uno di questi casi limite. Pensavamo che i voti contano in quanto li si può contare. Nel momento in cui non si è più in grado di contarli, l'istituto del voto sembra snaturato.



Alfa. Cominciamo allora dai voti. Che cos'è un voto? Votare, potremmo chiederci, non significa esprimere la propria opinione?

Beta. Sembrerebbe. Tuttavia un'opinione è spesso più complessa di un voto. In un'opinione ci sono dei distinguo, delle sfumature, dei ripensamenti. Invece un voto è per così dire un'immagine in bianco e nero. Anzi, un'immagine molto contrastata, senza toni di grigio. Ti piacciono alcuni aspetti di un candidato e te ne dispiacciono altri; forse ti piacciono anche alcuni aspetti dell'altro candidato. Ma sei obbligato a scegliere. Non puoi votare un terzo per Bush e i restanti due terzi per Gore. Non puoi nemmeno dare un voto intero a entrambi i candidati. (Puoi invece scegliere di non votare per nessuno dei due, ma questa è un'altra questione.) Potremmo dire che c'è una *grammatica* del voto che ha le sue regole.

Alfa. Certi voti sono sgrammaticati, e come tali non vengono nemmeno presi in considerazione. È come dire 'due acqua tra': si violano delle semplici regole grammaticali, e non si esprime nulla?

Beta. La grammatica permette di dire cose sensate. E un voto è comunque un modo di *dire* qualcosa. Nota che ciò che un voto dice dipende da come lo dice: da come è fatta la scheda elettorale. Se devi scegliere uno tra tre candidati – Bush, Buchanan e Gore – allora scegliendo Bush dici che lo preferisci sia a Buchanan che a Gore. Se devi scegliere uno tra due candidati – Bush e Gore – allora scegliendo Bush dici che lo preferisci a Gore. Anche se ti sembra di aver fatto la stessa cosa in entrambi i casi (un segno vicino al nome di Bush), il tuo voto dice cose diverse.

Alfa. È come pronunciare ‘bacino’ in due contesti diversi (parlando di attività portuali o di effusioni sentimentali, per esempio). Il suono è lo stesso, ma di fatto hai pronunciato due parole differenti.

Beta. Non solo. Pensa che strano sarebbe se sulla scheda comparisse *soltanto* il nome di Bush. Ti sembrerebbe di non aver votato affatto.

Alfa. Perché?

Beta. Perché il tuo modo di *dire* qualcosa votando nello *scegliere* tra varie cose che puoi dire. La grammatica e il significato del voto sono indissolubilmente legati alla possibilità di una scelta reale. La tua azione (lasciare un segno su una scheda) è di per sé troppo semplice e può ricevere un significato solo se la si contrasta con altre azioni possibili, altre azioni che potresti fare. Se non puoi scegliere, allora non stai veramente votando. Per questo quello che i dittatori regalano ai loro sudditi è soltanto l'*illusione* del voto.

Alfa. Ci sono voti veri e voti illusori? Ma che cos'è dunque un voto?

Beta. Per rispondere alla domanda, ripensa al fatto che *non ci sono mezzi voti*. Un voto è come un atomo. È indivisibile. Come le parole: non ci sono mezzeparole. E non esiste una parola e mezzo.

Alfa. Ma se prendo la metà della parola ‘bacino’, non ottengo una mezza parola, ‘bac’? Se aggiungo ‘bacino’ alla sua metà, non ottengo una parola e mezzo, ‘bacinobac’?

Beta. In un certo senso ottieni delle cose che se ti va puoi anche chiamare ‘mezzeparole’. Ma queste cose non fanno parte del linguaggio. Almeno, non dell'italiano.

Alfa. D'accordo. Il voto è atomico. Però abbiamo visto come sia in un certo senso possibile “spacchettare” il voto. Il voto è indivisibile – conta sempre

come *uno* – ma ha per così dire molti sfaccettature che dipendono da tutto ciò che lo circonda. Per esempio, da come è fatta la scheda, dal tipo di scelte che permette.

Beta. Aggiungerei: anche dalle conseguenze dell'atto di votare. Per esempio, negli Stati Uniti (per l'articolo II della Costituzione) i cittadini non eleggono direttamente il Presidente, ma creano un corpo di “grandi” elettori in ciascuno degli stati dell'Unione. Il voto del cittadino crea un supervoto (espresso dai grandi elettori) che lo filtra. E questo supervoto può di riflesso conferire un potere supplementare al voto del cittadino ...

Alfa. ... o diminuirne il potere. Nell'elezione del 2000, su scala nazionale il totale dei votanti per Gore superava quello dei votanti per Bush. Gore aveva vinto il cosiddetto “voto popolare”. Ciononostante il filtro dei supervoti nei singoli stati permise a Bush di venir eletto. Il voto singolo di chi aveva votato per Gore valse *meno* (in quella particolare circostanza) del voto singolo di chi aveva votato per Bush.

Beta. Questo dipende dal fatto che il voto singolo in certi stati vale meno che in altri stati. Se voti nel Sud Dakota, il tuo voto vale il doppio di quello di un votante dello stato di New York. Ha un peso specifico maggiore. Il Sud Dakota invia 3 grandi elettori per una popolazione di poco più di 700.000 abitanti: uno ogni 230.000 votanti. New York ne invia 33 per una popolazione di 18 milioni: un grande elettore ogni 600.000 votanti. Si può discutere se ciò sia giusto o sbagliato. Qui però ci interessa un punto più generale. Da un lato, il voto è atomico, non può venir diviso. D'altro lato, in questo voto indivisibile convergono due tipi di complessità: la complessità delle motivazioni del singolo individuo che vota, e la complessità delle conseguenze determinate dalla grammatica del voto e dal sistema elettorale.

Alfa. Il voto sembra comprimere queste due complessità, appiattirle in un'*unità*.



Beta. Perché succede questo? Perché il voto semplifica? La ragione è che il voto è un'azione che si deve poter contare.

Alfa. Votare è certamente agire, è fare qualcosa.

Beta. Ma abbiamo anche detto che un voto ha un contenuto, che dice qualcosa. Ora, le due cose non si contraddicono: dire è agire. Però qui c'è un problema. Supponi che dica 'Maria corre e Gianni riposa'. Se dire è fare, quante cose ho fatto?

Alfa. Due. Perché hai detto due cose. Hai detto che Maria corre, e hai detto che Gianni riposa.

Beta. Ma ho anche detto che Maria-corre-e-Gianni-riposa. Ho detto le due cose insieme, fuse in un'unità.

Alfa. Una o due azioni, dunque?

Beta. C'è un'altra possibilità: che io abbia fatto sia una sia due cose. In tal caso ne avrei fatte tre, in fin dei conti. Il modo in cui contiamo le cose che facciamo – le azioni – dipende da molti criteri differenti. Per le frasi, quello che conta sembra essere un "atomo" di contenuto. Una sequenza di suoni conta come una frase quando ha espresso tutto il suo atomo di contenuto. Per questo puoi sostenere che ho fatto due cose quando ho detto 'Maria corre e Gianni riposa'. La mia azione conteneva due atomi di contenuto ('Maria corre', 'Gianni riposa'). Ma mettendo insieme le due azioni ho costruito una specie di molecola unitaria, e per questo vorremmo contare anche l'azione globale.

Alfa. Le azioni sono legate tra di loro da varie relazioni, e non tutte creano delle composizioni molecolari come nel caso delle azioni linguistiche. Prendi

le relazioni strumentali. Spesso fai una cosa facendone un'altra. Premi un interruttore, e *così facendo* accendi la luce.

Beta. Pronunci la parola 'ciao' e *così facendo* saluti un'amica.

Alfa. Premi un punzone attraverso un foglio di carta, e così facendo crei un buco. Fai un buco in una scheda elettorale, e così facendo voti per un collegio di elettori in Florida. Voti per un collegio di elettori in Florida, e così facendo voti per il presidente. Le relazioni strumentali possono formare delle catene che collegano punti molto lontani tra di loro. Da un lato ci sei tu che premi un punzone. Dall'altro c'è l'elezione di Bush.

Beta. Hai detto che in tutti questi casi fai una cosa facendone un'altra. Ma questa è già una presa di posizione teorica. Potresti anche dire che premere il punzone, fare un buco, votare per un grande elettore e votare per il presidente siano in fondo *un'azione unica*. Dopotutto, quello che hai fatto si limita alla punzonatura... tutto il resto non dipende più da te.

Alfa. Se la punzonatura è mia ma il resto non dipende da me, allora non può trattarsi di un'unica azione.

Beta. Mi correggo. Intendevo dire che il tuo agire si limita alla punzonatura. Non hai dovuto fare nient'altro per creare un buco o per esprimere il tuo voto per il collegio dei grandi elettori. E il motivo è che nel contesto in esame premere un punzone equivale a fare un buco in una scheda, e fare un buco in una scheda equivale a votare per un grande elettore, e così via. Si tratta di un'unica azione che possiamo descrivere in modi diversi.

Alfa. Ho premuto il punzone con la mano, ma non ho bucato la scheda con la mano. L'ho bucata col punzone. Come lo spieghi, se non distinguendo le due azioni?

Beta. Lo spiego precisando che le due espressioni 'hai premuto il punzone' e

‘hai bucato la scheda’ sono delle descrizioni molto incomplete dell’azione che hai fatto. Non è detto che se cerchiamo di essere più precisi, per esempio aggiungendo dettagli su *come* hai eseguito la tua azione, possiamo farlo utilizzando indifferentemente una descrizione come l’altra. Bisogna fare molta attenzione a come usiamo le parole.

Alfa. Scusa se insisto. Ho punzonato la scheda con una certa difficoltà (era la prima volta che usavo un punzone) ma non ho votato con difficoltà: sapevo benissimo per chi votare. Diresti ancora che la punzonatura e il voto sono la stessa azione?

Beta. Anche in questo caso direi che le tue affermazioni sono fuorvianti. Certe caratteristiche sono relative. Questa formica è grande (in confronto alle altre formiche) ma è anche piccola (in confronto ad altri animali). L’acquisto di questo orologio è stato un affare (considerato quanto costano gli orologi) ma è stato anche uno spreco (considerato che ne avevo già due). Analogamente, la tua azione può essere stata difficile in un senso (in quanto azione manuale) ma non in un altro (in quanto decisione politica).

Alfa. È una questione importante perché naturalmente in un’elezione è importante poter contare i voti. Ammetterai almeno che se per sbaglio avessi premuto il punzone due volte, non avrei votato due volte.

Beta. Certo. In tal caso non potremmo identificare le due punzonature con altrettanti voti, poiché si può esprimere soltanto *un* voto. Avresti fatto due azioni, ma nessuna varrebbe come voto.

Alfa. Siamo passati dal voto come espressione al voto come azione al voto come numero... Un voto è una cosa *che si deve poter contare*.



Beta. Contare significa stabilire con quante entità abbiamo a che fare. È una

questione dai risvolti metafisici. Ma è anche una questione epistemologica: il conteggio dei voti dev'essere sottoposto al vaglio della teoria della conoscenza.

Alfa. Un sistema elettorale è – in parte – una pratica di conoscenza. E le pratiche di conoscenza utilizzano molti strumenti. Se vuoi studiare la superficie di un pianeta, usi un telescopio. Se vuoi misurare il tempo, usi un orologio. Più banalmente, se vuoi fare una telefonata alzi la cornetta e componi un numero. Ma se vuoi contare i voti?

Beta. Hai diverse possibilità. In Florida, per esempio, le varie Contee adottano sistemi differenti. Ci sono sistemi di conta manuale, sistemi ottici che contano i segni lasciati sulla scheda elettorale, e sistemi meccanici (il Votomatic) che contano i buchi nella scheda elettorale effettuati con un apposito punzone.

Alfa. Ma questi sistemi di conta si sono rivelati imprecisi.

Beta. Tutte le pratiche conoscitive hanno un margine d'errore che è imposto dalla natura dello strumento. I telescopi hanno aberrazioni ottiche. Gli orologi rallentano. I sistemi di conta dei voti non fanno eccezione. Nel caso della Florida, l'imperfezione del Votomatic è comprovata dal fatto che nel 2000 si eseguirono *due* conteggi che diedero risultati diversi: una differenza tra Bush e Gore rispettivamente di 1784 voti il 7 novembre e di 300 voti l'8 novembre. (William Rouverol, che nel 1963 aveva contribuito al progetto del sistema Votomatic, non esitò a dichiarare che non si era pensato al caso di una differenza di voti così piccola.)

Alfa. In genere il margine d'errore di un sistema di conta è insignificante ai fini della determinazione del vincitore, per cui lo si può ignorare. In questo caso, però, lo scarto tra i due candidati fu molto basso, del 2,99 per mille, quindi minore dello 0,5 per cento del numero dei votanti che stando agli statuti elettorali della Florida impone il secondo conteggio.

Beta. Attenzione. Qui consideriamo lo 0,5 per cento come un margine d'errore, ma il margine d'errore è una nozione teorica. In realtà dopo il secondo conteggio sappiamo qualcosa di nuovo: che c'è non un margine d'errore, ma un errore vero e proprio! Se una volta la differenza è di 1784 voti e un'altra è di 300, almeno una delle due volte ci si è sicuramente sbagliati.

Alfa. Dunque, l'errore sembra essere maggiore della differenza tra i voti dei due candidati.

Beta. Se uno dei due conteggi fosse esatto, l'errore dell'altro sarebbe di 1484 voti, quasi cinque volte la distanza che separava Bush e Gore dopo l'ultimo conteggio. Questi numeri ci dicono che il sistema elettorale della Florida non fu in grado di "vedere" bene la differenza tra Bush e Gore: come un paio di occhiali da miope che non correggono abbastanza e non ci permettono di distinguere cose troppo piccole a una certa distanza. Curiosamente, un ulteriore conteggio che fosse risultato favorevole a Gore avrebbe potuto peggiorare le cose. Se Gore avesse sorpassato Bush di quindici voti, l'errore del sistema misurato rispetto al primo conteggio sarebbe passato a 1500 voti.

Alfa. Cento volte la differenza di voti!

Alfa. Torniamo alla nozione astratta del margine d'errore. Dobbiamo osservare che non tutti gli errori vengono per nuocere. Sarebbe così solo se fossero errori tendenziosi. Se il conteggio non fosse imparziale, tutti i voti malcontati potrebbero finire a uno dei due candidati. Ma in un conteggio imparziale gli errori tenderebbero a distribuirsi. Se conti male un voto su mille, e se il conteggio è imparziale, il margine d'errore non è affatto di mille voti su un milione. In effetti è molto minore.

Alfa. Ma è comunque ineliminabile.

Beta. Si deve imparare a vivere con i margini d'errore. E può capitare che il margine d'errore sia maggiore della differenza tra i candidati.

Alfa. Qualcuno ha proposto che ogni volta che il margine d'errore supera la differenza tra i voti, l'esito delle elezioni è da considerarsi in parità.

Beta. Questa è una pseudosoluzione che non fa che spostare il problema. L'indeterminatezza rimane. Prendi un caso in cui il margine d'errore è di cento voti e la differenza tra i due candidati è di novantanove voti. Il candidato perdente non si sentirebbe in diritto di richiedere un nuovo conteggio? In fondo potrebbe dire che siamo appena al di sotto del margine d'errore.

Alfa. Potrebbe anche dire che lo stesso margine d'errore è una nozione vaga. Quando diciamo che il margine è di cento voti abbiamo forse in mente un valore ben preciso? Che ragione abbiamo di affermare che è proprio di cento voti invece che di centouno (o novantanove)?

Beta. È una decisione arbitraria. Certo, intendiamo dire che è di cento voti, *più o meno*. Ma quel 'più o meno' non è eliminabile. Quindi c'è un margine d'errore anche nel nostro calcolo del margine d'errore. E sebbene questo secondo margine d'errore possa essere relativamente piccolo, in certi casi può risultare d'intralcio. E servirebbe a poco decidere di considerare pari l'elezione se il margine d'errore del margine d'errore supera la differenza dei voti. Continueremmo a ricadere nello stesso problema.



Alfa. Non sappiamo ancora bene che cosa sia un voto. L'intenzione dell'elettore è importante? È la cosa che vogliamo contare? E come facciamo a contarla? Per contarla dobbiamo vederla. Possiamo contarla anche se non siamo nelle condizioni di andare a chiedere direttamente all'elettore quale fosse la sua intenzione di votare? Perché non possiamo risalire alla volontà individuale, se è proprio questa che vogliamo accertare?

Beta. In realtà potremmo, se il voto fosse palese. Se associamo un voto a ciascun elettore, potremmo chiedere conferma a chi ha votato. Non ci sarebbe-

ro voti incerti. Il fatto è che in molti casi vogliamo proteggere la segretezza del voto. Vogliamo essere sicuri che l'elettore sia *libero* di votare.

Alfa. La segretezza sembra assicurare la libertà. Se il voto non fosse segreto, chi volesse ricattare il votante avrebbe un modo per scoprire se ha “obbedito” al ricatto.

Beta. Tuttavia nel caso dell'elezione della Florida molti elettori sembravano disposti a rinunciare alla segretezza pur di mostrare che il proprio voto conta. Anzi, dissero a voce forte e chiara di aver votato per un candidato preciso.

Alfa. In alcuni casi si sostiene che il voto deve restare segreto perché la conoscenza del risultato del voto potrebbe influenzare il comportamento dei votanti. La Florida ha una immensa longitudine e si estende su due fusi orari. Secondo alcuni commentatori il fatto che il 7 novembre le reti radio-televisive avessero annunciato i risultati della Florida orientale alla chiusura dei seggi dissuase una parte degli elettori della Florida Occidentale che avevano ancora un'ora a disposizione per votare.

Beta. Vuoi dire che se non si fosse dato l'annuncio l'esito delle elezioni sarebbe potuto essere diverso?

Alfa. È un'ipotesi da non scartare. Pensaci: ti stai recando al seggio elettorale e senti dire alla radio che il candidato per cui voteresti ha vinto. Ti rendi conto che a questo punto il tuo voto non conterebbe più e fai retromarcia. Poi scopri che la notizia era infondata ma ormai per te è troppo tardi per recuperare: i seggi sono chiusi e tu non hai votato.

Beta. Ecco un'altra ragione per dubitare che l'esito delle elezioni rispecchi fedelmente le opinioni politiche dei cittadini (almeno nel caso della Florida).

Alfa. Non possiamo metterci a contare anche i voti non espressi. I legali di Bush manifestarono scetticismo nei confronti del conteggio manuale poste-

lettorale proprio perché sarebbe stato effettuato da individui che conoscevano il risultato parziale della votazione e avrebbero quindi potuto cercare di modificare il risultato finale con il proprio comportamento. La segretezza, in questi casi, sottolinea una volta di più la natura del voto come *informazione*.

Beta. Gli elettori della Florida si sono accorti che in un certo senso lo spazio è tempo. I fusi orari sono un problema per un paese vasto come gli Stati Uniti. Lo spazio è un fattore a volte sottovalutato in questioni politiche e morali. Per esempio, lo spazio diventa fondamentale quando le informazioni viaggiano a bassa velocità. Come controprova, considera la legge che concerne il voto a distanza. In America si permette agli *absentee ballot* – le schede degli elettori che abitano al di fuori dello stato per cui votano – di arrivare a seggi chiusi. La distanza permette di perdonare il ritardo; lo spazio viene usato per comprare tempo.



Alfa. Parlavamo della segretezza del voto. Se escludiamo il fatto che il voto contiene un'informazione che potrebbe venir usata per influenzare altri votanti, quali altri problemi sono legati alla segretezza?

Beta. C'è una comprensibile diffidenza nei confronti di chi gestisce i sistemi di voto. Le informazioni sui votanti sono appetitose per gli istituti che fanno indagini di mercato. Questo forse spiega anche la diffidenza nei confronti del voto elettronico, che pure risolverebbe il problema del conteggio riducendone il margine d'errore a livelli infimi. Possiamo addirittura progettare una macchina per votare che funzioni come un Bancomat: chiede una conferma esplicita prima di attivare la transazione e rilascia una ricevuta a transazione conclusa.

Alfa. Sicuramente il margine d'errore si ridurrebbe drasticamente. Ma questo non basterebbe a tranquillizzare l'elettore. Se la segretezza serve a proteggere l'elettore da pressioni esterne, allora non deve restare nessuna traccia che

associa la persona al voto. Un ricattatore potrebbe pur sempre richiedere ai votanti la ricevuta elettorale.

Beta. Chi vota si trova ingabbiato in un dilemma epistemologico. Da un lato, potrebbe voler desiderare la segretezza del suo voto (desiderare che gli altri ignorino per chi ha votato); dall'altro lato, potrebbe volersi accertare che nel risultato finale il suo voto sia stato contato davvero. Ciò che rende visibile il voto individuale in un conteggio finale è proprio ciò che ne impedisce la segretezza, e viceversa la segretezza non permette di rintracciare il proprio voto nella conta finale. Il voto segreto risolve il dilemma cancellando la possibilità di seguire il destino del voto; il voto palese risolve il dilemma nella direzione opposta, permettendo il controllo del voto a scapito della segretezza.

Alfa. I sistemi elettorali richiedono di norma il voto segreto per sottrarlo all'influenza di chi vorrebbe comprare il voto o scambiarlo (con un altro voto, o con una prestazione) o semplicemente imporlo con la violenza. L'influenza non è efficace se non viene controllato il comportamento del votante, che viene quindi protetto dal voto segreto. (Il principio per cui il voto di scambio non può essere accettato meriterebbe una discussione a parte, anche perché sono noti diversi modi per aggirare la segretezza del voto: segni sulle schede, combinazioni particolari di preferenze usate come un alfabeto, eccetera.)

Beta. In un sistema di voto come quello italiano l'elettore ha una garanzia tangibile di segretezza. La sua identità compare solo sul registro elettorale; all'elettore viene consegnata una *scheda* del tutto anonima, su cui esprime la sua preferenza e che depone nell'urna assieme ad altre schede, in disordine. È l'elettore stesso che, *con la sua azione*, separa la scheda dal proprio nome e si fa garante della segretezza.

Alfa. C'è un punto fondamentale che rischia di sfuggire in questo processo: non solo l'elettore si fa garante della segretezza del proprio voto, ma *sa di*

farlo. Ovvero, è in una situazione epistemologicamente trasparente, non ha bisogno di mediazioni troppo complesse, di garanti esterni.

Beta. Se si passasse al voto elettronico, questo accesso immediato alle garanzie di segretezza verrebbe inesorabilmente a mancare. Anche gli elettori che conoscono i dettagli tecnici dei sistemi per cifrare messaggi devono prima o poi affidarsi a una macchina sotto la cui interfaccia non hanno modo di andare a vedere. Non hanno modo, per esempio, di verificare se il sistema usa una transazione sicura, anche se dice di farlo. Non hanno modo, per fare un altro esempio, di verificare che il voto venga effettivamente deposto nell'urna elettronica dopo che loro l'hanno inviato: o che non venga modificato una volta deposto.

Alfa. In ciascuno di questi casi l'elettore deve delegare l'epistemologia del voto, che gli era invece accessibile con il sistema della transazione fisica di una scheda di carta la quale, per un seppur breve periodo, rimaneva in suo esclusivo possesso. E ogni sistema che permetta di seguire la storia del voto (come un numero di tracciamento di quelli assegnati da FedEx) è soggetto al rischio della perdita della segretezza.

Beta. In un sistema elettorale normale il broglio elettorale si distribuisce: devono esserci molti brogli locali, ciascuno affidato a una persona che viene controllata da molte altre persone. Ma soprattutto in un sistema elettorale non elettronico il votante *conosce* questo fatto. Il votante sa che il sistema non è accuratissimo ma che è robusto, nel senso che è molto difficile alterare il risultato. Nel caso elettronico il votante può sempre dubitare della segretezza del sistema, che pure può essere perfettamente accurato. Questo sapere che porta sui meccanismi del voto è una *meta-rappresentazione*. Si potrebbe richiedere che nello studio di nuovi sistemi di voto si tenga conto delle meta-rappresentazioni che si intendono conservare o modificare.

Alfa. Anche per quel che riguarda la *robustezza* del voto (la capacità del sistema di contare tutti i voti) un sistema non elettronico, che usa schede fisiche,

potrebbe essere preferibile a un sistema elettronico per la solidità del supporto, che permetterebbe delle revisioni in casi dubbi. Ma qui forse si incontrerebbero problemi di interpretazione, che affliggono tutti i sistemi di voto in cui i simboli che esprimono il voto non sono completamente “discreti” ma continui (le croci sulla preferenza possono sempre essere un po’ troppo lunghe o un po’ fuori posto).

Beta. Per riassumere, è difficile accettare il voto elettronico perché si desidera sempre un passaggio in cui si è “scollegati” dalla macchina. L’informazione che dice *se* l’elettore ha il diritto legale di votare deve venire separata dall’informazione che dice *per chi* l’elettore ha votato. E il modo migliore per garantire questa separazione è di affidarla all’elettore stesso.

Alfa. Come succede oggi in molti sistemi elettorali. È l’elettore che si incarica di ricevere la scheda e di depositarla nell’urna.

Beta. I sistemi futuri di voto elettronico dovrebbero prevedere una variante di questa opzione. Per esempio, potrebbero chiedere all’elettore di sottoscrivere una dichiarazione di fiducia nei confronti del meccanismo di voto. Se l’elettore rifiutasse, gli si dovrebbe concedere la possibilità di andare al seggio elettorale e depositare personalmente la scheda nell’urna.



Alfa. Vorrei ritornare per un attimo sul voto palese e il voto segreto. Intuitivamente sembrerebbe che il voto segreto sia una garanzia di libertà e di democrazia. Ma il voto palese è veramente del tutto deprecabile?

Beta. Non tutte le situazioni in cui si vota sono potenzialmente sottoposte al ricatto. Il voto di scambio è sicuramente una pratica diffusa e non necessariamente deprecabile. Voto per te nel contesto A se voti per me nel contesto B. Oppure voto per te se mi dai cinquecento lire. Rendere il voto palese potrebbe rendere trasparente la pratica del voto di scambio. Il voto di scambio

è una pratica del tutto innocente in alcuni casi; ma soprattutto, se il presupposto è che chi vota sia libero di disporre del proprio voto, allora chi vota è anche libero di scambiare il proprio voto. Vedo una serie di vantaggi indiretti di una trasparenza del voto di scambio. Pensa ai contesti delle nomine accademiche: sapendo chi vota per chi e che cosa ha chiesto in cambio, si può capire come un elettore pensa di decidere la politica accademica. Il voto può informare.

Alfa. Ma per adesso i sistemi elettorali sono troppo primitivi per rendere istituzionale il voto di scambio. Il voto di scambio segue un'economia semplice, quella del baratto, in cui le merci passano di mano istantaneamente e la transazione non si protrae nel tempo. Ora, uno vorrebbe anche stringere dei contratti: oggi io voto per te, però domani tu voti per me. La trasparenza permetterebbe di formalizzare dei contratti e di estenderli nel tempo, introdurre delle penali, eccetera. E non vedo limiti ai derivativi che potrebbero applicarsi a questo tipo di merce. Con il tuo voto potresti comprare dei *futures* sulle votazioni che interesseranno un candidato da qui a un anno...

Beta. Stai dicendo che un voto è in un certo senso una misura del valore di un candidato, che verrebbe misurato indirettamente dal numero di opzioni che gli vengono attribuite. Il voto è come un atto di ricompensa. E i candidati sarebbero i primi a trarre vantaggio da questo sistema, dato che potrebbero trarne degli indicatori del proprio valore migliori (per certi aspetti) rispetto a quelli dei sondaggi.

Alfa. In effetti, rispondere a un sondaggio non costa nulla, se non il tempo che impieghi a rispondere.

Beta. Votare invece costa la perdita del proprio voto. Una volta che hai votato, non puoi riutilizzare il tuo voto.

Alfa. Penso a un altro caso di elezione presidenziale, quella avvenuta in Francia nel 2002. È un sistema a doppio turno. Vanno al ballottaggio i due

candidati che raccolgono il maggior numero di voti al primo turno. La sinistra si presenta frammentata al primo turno, e al ballottaggio ci vanno un candidato di destra (Le Pen) e un candidato di centro-destra (Chirac). In Francia lo choc è immenso, al punto che un comitato di cittadini francesi, battezzato “Si j’avais su” (Se avessi saputo), ha presentato un ricorso al Consiglio Costituzionale chiedendo l’annullamento del primo turno delle presidenziali. Il motivo addotto: i sondaggi pre-elettorali avevano dato come pressoché certo un ballottaggio Chirac-Jospin, facendo disertare le urne. L’intenzione del comitato sembra essere soprattutto quella di suscitare un dibattito sul legame tra il voto e il sondaggio. La “sorpresa” mostrata da parte dell’elettorato francese dopo il primo turno delle presidenziali sembra indicare che non si è ancora acquisita consapevolezza del fatto che nonostante il voto contenga un’informazione, non è solo una risposta a un sondaggio ma un atto con precise conseguenze: in particolare, che in un sistema maggioritario l’uso “sondaggistico” del voto per esprimere un proprio parere, contrasta con la necessità dell’aggregazione per ottenere una maggioranza.

Beta. Da cui certi “pentimenti” esprimibili soltanto in forma ipotetica: «Se l’avessi saputo, avrei votato altrimenti».

Alfa. L’uso sondaggistico del voto si confà meglio al sistema proporzionale. Nel maggioritario a doppio turno questo uso sondaggistico si manifesta al primo turno: serve a per inviare un’“informazione” a uno dei candidati che si penalizza al primo turno per poi votare al secondo. Ma il meccanismo può funzionare solo se accompagnato da una scommessa (che si spera vincente, ma può rivelarsi arrischiata) su come voterebbe una parte consistente dell’elettorato. Il comitato “Si j’avais su” si preoccupa del fatto che il sondaggio sembra condizionare il voto. Ma un problema più profondo è che l’elettorato stesso rischia di trattare il voto alla stregua di un sondaggio.

Beta. Varrebbe la pena di ripeterlo a chiare lettere: esprimere un voto non è come rispondere a un sondaggio. I sondaggi volano; i voti restano. Hanno un peso. Sono come denaro contante.

Alfa. Ti faccio notare che questo è un altro dei problemi del voto elettronico. Il voto elettronico tende ad avvicinare il nostro concetto di voto a quello di sondaggio. Votare ha un costo, e questo costo dà valore al voto. La possibilità tecnica di votare da casa, a costi bassi per il sistema elettorale, ma soprattutto per l'elettore, induce inevitabilmente la tentazione di convocare elezioni a intervalli ristretti, e di dare non voti, ma pareri che non impegnano per il futuro. Del resto, se i voti sono come una forma di valuta, gli elettori potrebbero osservare l'andamento di un listino per decidere per chi votare. Si può parlare di un'economia del voto. Abbiamo qualche altro esempio di voto come valutazione?

Beta. Il sistema dei legami ipertestuali ('link') su internet. I link dal sito A verso il sito B sono dei veri e propri *voti* per il sito B. Questo sembra ragionevole: se uno vuole far sapere ai visitatori del suo sito A che B è il miglior sito su un certo argomento, vota il sito B con un link. Pensa all'economia di rete che si instaura. Se il sito A contiene molti link utili, prima o poi viene votato da altri siti e acquisisce un'autorevolezza che trasmette di riflesso ai suoi link.

Alfa. Quindi per valutare un sito (relativamente all'informazione offerta dal link) basta contare il numero di link che lo puntano. Ma perché fidarsi del risultato?

Beta. Per la stessa ragione per cui ci fidiamo delle etichette con i prezzi in un negozio. Perché dietro ai link ci sono comunque *individui* che valutano, come dietro ai prezzi c'è una domanda che nasce dalle scelte e dalle valutazioni di ciascun individuo. Internet è come un grande sistema di voti. Dal punto di vista delle informazioni, il sistema è abbastanza analogo al sistema dei prezzi, che in molti casi ci informa sul valore relativo dei prodotti.



Alfa. Ci sono comunque delle differenze tra voti e moneta. Se il voto fosse un mezzo di pagamento che può passar di mano come il denaro, potrebbe

venir alienato solo da chi lo possiede. Ma chi possiede il diritto di votare? E chi decide chi lo possiede?

Beta. Ci sono dei criteri più o meno accettati. Per esempio, l'età dei votanti.

Alfa. È per questo che non permettiamo ai quindicenni di partecipare alle elezioni, mentre lasciamo il voto a dei nonagenari anche se a volte non esitiamo a dubitare della loro lucidità?

Beta. In effetti è un criterio sorprendente. Si potrebbe sostenere che su molte cose i quindicenni ne sappiano molto di più dei loro bisnonni, e le decisioni prese dagli eletti di oggi influenzeranno più il futuro di chi ha quindici anni di quello di chi ne ha novanta. D'altro lato, valgono criteri come l'esperienza o la minore emotività di persone anziane rispetto a persone più giovani.

Alfa. Questa differenza nel modo in cui trattiamo le generazioni riflette forse una vecchia concezione paternalista del voto. Chi prende le decisioni sono dei cittadini "maturi"...

Beta. ... salemente cittadini maschi, fino a pochissimo tempo fa.

Alfa. E come si misura la maturità dei votanti? Naturalmente si potrebbe sostenere che può votare solo chi si informa sul significato del voto e su come funzionano i meccanismi istituzionali.

Beta. Nessuno ha mai pensato di fare un esame di educazione civica agli elettori prima di farli entrare nella cabina elettorale. E il diritto di voto è sicuramente compatibile con uno stato di ignoranza rispetto alle conseguenze del voto. Per quello che ne sappiamo, un elettore potrebbe tirare a sorte per decidere per chi o per cosa votare. E non si può obbligarlo a fare altrimenti.

Alfa. Un altro criterio spesso utilizzato in passato è che può votare solo chi

possiede o comunque ha una disponibilità sui propri beni (non c'è rappresentazione senza tassazione).

Beta. Fino a poco tempo fa la *poll tax* escludeva di fatto i poveri dal voto. Oggi la tassa è stata abolita, ma molti minorenni sono di fatto esclusi dalla partecipazione sociale.

Alfa. Ci sono dunque ragioni contingenti per cui solo certe persone votano e non altre, ragioni legate al modo in cui ci è stata tramandata l'istituzione del voto. Ci sono ragioni storiche per cui gli elettori di alcuni stati contano più degli elettori di altri stati. La storia e la geografia condizionano i nostri sistemi elettorali. Ma al di là di questi fatti contingenti non c'è una *logica* per i sistemi elettorali, una razionalità che guidi il modo in cui sono fatti?

Beta. Quando votiamo confidiamo in questa razionalità. Un presupposto profondo di una concezione illuminista del voto è che il risultato del voto sia veramente la rappresentazione delle proprie idee. Questo è naturalmente possibile solo se il risultato del voto è una *conseguenza* della nostra azione di votare. E sappiamo da molto tempo grazie a svariati paradossi del voto che dobbiamo ridimensionare questa illusione.

Alfa. Vuoi dire che la decisione di andare a votare è *paradosale*?



Beta. Il più importante tra i paradossi del voto dice che dal punto di vista del singolo elettore è *irrazionale* andare a votare, dato che un singolo voto fa una differenza solo nel caso improbabile in cui ci sia la parità assoluta tra i campi opposti. Il paradosso nasce dal fatto che il ragionamento non fa una grinza, ma se tutti ragionassero così non ci sarebbero elezioni perché nessuno andrebbe a votare. Nota che anche gli astensionisti “attivi” sono soggetti al paradosso: la singola astensione non cambia nulla, se non nell'improbabile caso in cui ci sia la differenza di *una* astensione per raggiungere il quorum.

Alfa. In effetti. Ma allora che cosa spinge i cittadini a recarsi alle urne?

Beta. In alcuni stati non hanno scelta. In altri ci sono dei disincentivi più o meno condivisibili all'astensione (per esempio, la perdita della possibilità di ottenere un posto nel pubblico impiego).

Alfa. Ma ci sono moltissimi stati democratici in cui non c'è nessuna pressione sui cittadini; e purtuttavia questi si recano a votare.

Beta. Ci sono spiegazioni psicologiche del perché si va comunque a votare. Una asserisce che tutti noi che votiamo siamo succubi di una forma di "pensiero magico": crediamo veramente di influenzare il risultato del voto con la nostra azione. Un'altra teoria sostiene che quando votiamo interpretiamo la nostra azione come sintomo di uno stato generale della società. È come se pensassimo: se *io* vado a votare, molti altri avranno avuto la mia stessa idea.

Alfa. In entrambi i casi si tratterebbe dunque di un'illusione cognitiva? Ma immagina. Sei l'ultimo che entra nella cabina in Florida, e voti per Bush. Il giorno dopo scopri che Bush ha vinto con un voto di differenza, supponendo che non ci siano stati errori di conteggio. Pensi che sia merito tuo, no?

Beta. Naturalmente sbaglierei. Il fatto che io sia l'ultimo a entrare in cabina non mi rende più responsabile di tutti quelli che hanno votato prima di me. La situazione è veramente paradossale. Quando c'è una differenza di un solo voto, allora *tutti* i voti individuali contano. Ma se la differenza è maggiore di un voto, allora *nessuno* conta!

Alfa. Ci sono, mi pare, dei casi analoghi di errori logici che vengono commessi nell'accertare le responsabilità. Ai mondiali di calcio del 1994, Roberto Baggio sbagliò l'ultimo calcio di rigore contro il Brasile e gli si attribuì la responsabilità della sconfitta italiana. Ma prima di lui anche Franco Baresi aveva sbagliato il rigore. Il fatto di aver tirato per ultimo mette Baggio in cattiva luce, ma la responsabilità va data anche a Baresi.

Beta. Si è sostenuto che l'elezione americana venne di fatto risolta dalla decisione della Corte Suprema. E per questa decisione si votò. Il risultato è stato di 6 a 5: un solo voto di differenza. Per una coincidenza, gli unici voti che veramente *contarono* furono quelli dei membri della corte suprema. Anche questo è un paradosso, a modo suo.



Beta. A volte è la stessa interpretazione del voto che può dar luogo a paradossi.

Alfa. Il principio di base è chiarissimo: in democrazia decide l'opinione della maggioranza. Ma come si fa a capire qual è l'opinione della maggioranza?

Beta. Supponiamo di voler scoprire se gli italiani sarebbero contenti di avere Prodi come *re* d'Italia. Possiamo fare un referendum e chiedere esplicitamente che cosa pensano. Ma possiamo anche immaginare un referendum che si articola in due domande: (1) Volete che in Italia ci sia la monarchia? (2) Se in Italia ci fosse la monarchia, ritenete che Prodi sarebbe il monarca adatto?

Alfa. Intuitivamente, se la maggioranza risponde «Sì» tanto alla prima domanda che alla seconda, vuol dire che la maggioranza vuole che Prodi sia *re* d'Italia.

Beta. E invece non è detto. I filosofi Philip Pettit e Christian List hanno mostrato che in casi come questi è possibile ottenere risultati discordanti. Per esempio, supponiamo che la popolazione italiana si divida in tre parti eguali, A, B e C, che dinnanzi ai nostri quesiti rispondono nel modo seguente:

	(1) <i>Volete che in Italia ci sia la monarchia?</i>	(2) <i>Se in Italia ci fosse la monarchia, Prodi sarebbe il monarca adatto?</i>
A	Sì	Sì
B	Sì	No
C	No	Sì

Alfa. In altre parole, i membri del gruppo A vogliono che in Italia ci sia una monarchia e ritengono che in tal caso Prodi sarebbe il monarca adatto. Non c'è dubbio che questi cittadini vogliono che Prodi sia il re d'Italia. I membri del gruppo B invece vogliono che in Italia ci sia una monarchia ma non ritengono che Prodi sarebbe il monarca giusto. Quindi loro *non* vogliono Prodi re d'Italia. Infine, i membri del gruppo C vogliono che l'Italia resti una repubblica, quindi è ovvio che anche loro *non* vogliono Prodi re d'Italia.

Beta. Tuttavia è perfettamente possibile che questi cittadini rispondano 'sì' alla seconda domanda: pur volendo mantenere la repubblica, sono d'accordo che *se* ci fosse la monarchia Prodi sarebbe il monarca giusto. Ecco che ci troviamo in una situazione in cui tanto la prima domanda quanto la seconda trovano il riscontro favorevole della maggioranza: nel primo caso si tratta dei votanti appartenenti ai gruppi A e B, e nel secondo caso della maggioranza appartenente ai gruppi A e C. Questo significa che la maggioranza (i due terzi) vuole la monarchia e la maggioranza (ancora i due terzi) ritiene che se ci fosse una monarchia Prodi sarebbe il monarca ideale. Tuttavia solo una minoranza (i membri del gruppo A, equivalente a un terzo) vuole Prodi come re d'Italia. E il motivo è che le due maggioranze che hanno risposto affermativamente alle domande referendarie sono due maggioranze diverse: un conto è dire che la maggioranza vuole sia (1) sia (2), nel qual caso è lecito inferire che la maggioranza vuole ciò che segue logicamente da (1) e (2); altro conto è dire che la maggioranza vuole (1) e che la maggioranza vuole (2), nel qual caso non sappiamo se la maggioranza vuole (1) e (2). E quindi non è lecito inferire alcunché in merito alle preferenze della maggioranza sulle conseguenze logiche di (1) e (2). 'La maggioranza' è un termine ambiguo.

Alfa. C'è pertanto una difficoltà nell'*aggregare* le opinioni. E se le opinioni in questione esprimono delle preferenze politiche, come nel nostro esempio, ci ritroviamo con un problema di interpretazione del risultato elettorale?

Beta. Ancora una volta, il significato di un voto dipende dal tipo di domande che ci vengono poste, che possono variare di molto da un contesto all'altro,

e che possono essere legate tra di loro. E le interpretazioni devono tener conto di questi legami.

Alfa. Del resto non è solo l'analisi del voto ma anche l'analisi delle opinioni a presentare problemi in apparenza paradossali. Il filosofo Van McGee ha osservato che i sondaggi rilevati poco prima delle elezioni americane del 1980 mostravano che il repubblicano Ronald Reagan era decisamente in testa rispetto all'avversario democratico Jimmy Carter. Nelle preferenze dei cittadini, l'altro candidato in corsa per i repubblicani, John Anderson, era in terza posizione, ben distanziato da Reagan. Ora, coloro che erano a conoscenza di questi dati avevano ottime ragioni di ritenere vere entrambe le affermazioni seguenti: (i) Le elezioni verranno vinte da un repubblicano. (ii) Se le elezioni verranno vinte da un repubblicano, allora se il vincitore non sarà Reagan, sarà Anderson.

Beta. Mi sembra ragionevole.

Alfa. Il fatto è che (i) e (ii) implicano logicamente una terza affermazione: (iii) Se il vincitore non sarà Reagan, sarà Anderson. L'implicazione corrisponde a una regola d'inferenza molto elementare, nota come *modus ponens*: se si accetta un'asserzione condizionale (se A allora B), e se si accetta anche il suo antecedente (A), non si può non accettare anche il conseguente (B). Tuttavia nessuno aveva motivo di ritenere che (iii) fosse vera. Tutti pensavano, e a buon motivo, che se il vincitore non fosse stato Reagan sarebbe stato Carter, non Anderson.

Beta. Quindi la politica mette in crisi la logica? Il *modus ponens* non è una regola d'inferenza valida?

Alfa. È quanto sostiene qualcuno. Ma a me sembra – ed è questo che qui ci interessa – che sia un altro caso nel quale ci accorgiamo di non avere ben chiara la struttura delle nostre preferenze, o quantomeno l'interpretazione che se ne può dare.



Alfa. Torniamo alle elezioni del 2000. Dopo la certificazione da parte del segretario di Stato della Florida il 26 Novembre, George W. Bush ha dichiarato: «Adesso che i voti sono stati contati, è ora che i conti vadano fatti».

Beta. È una bella frase, bisogna ammetterlo, ma alla luce del paradosso del voto dovremmo forse rivoltarla come un guanto: «Se pensiamo che i conti vadano fatti, mettiamoci a contare i voti!»

Alfa. In effetti, dato che è un'illusione pensare che il proprio voto conti, sembra incredibile che si dedichino tante energie a contare i voti... Tuttavia, dobbiamo concedere che se si crede veramente che il proprio voto conti, allora ha senso accanirsi a cercare di contare. È come se si dicesse: il mio voto è lì in mezzo, e dovete trovarlo. Non voglio che vada perso.

Beta. Supponi per un momento che ci si arrenda al fatto che il margine di errore sia più ampio della differenza tra i voti. All'atto pratico, ciò significa che ogni volta che si ricontano i voti si finisce con una differenza di voti diversa. Stando così le cose potrebbe darsi il caso che *non si sappia mai con certezza* se fu Gore o Bush a vincere in Florida. La questione è empirica: se tutte le riconte dessero come vincente Bush, è ragionevole pensare che Bush sia stato l'effettivo vincitore.

Alfa. 'Se' o 'solo se'? Il giudice supremo John P. Stevens, nella sua opinione contraria al giudizio della Corte Suprema del 12 dicembre 2000, scrisse in una frase ormai famosa che «forse che non conosceremo mai con certezza assoluta l'identità del vincitore dell'elezione presidenziale di quest'anno».

Beta. È il problema di fondo. Ci fu una "concessione" da parte di Gore e Bush venne riconosciuto come il vincitore legittimo. Se così non fosse stato, il Congresso avrebbe probabilmente trovato un'altra soluzione. In un modo o nell'altro, avremmo avuto un presidente e la crisi politica si sarebbe risolta.

Ma che cosa dobbiamo dire della nostra piccola crisi epistemologica? Il problema di determinare per chi hanno votato gli elettori è rimasto in sospeso. Supponi per un momento che ci si fosse intestarditi a voler veramente estrarre *dalle urne* il presidente. E supponi che veramente il margine d'errore sia incorrigibile (ovvero, molto maggiore della differenza tra i voti). E che ogni volta che ricontiamo abbiamo un risultato diverso. Una volta a favore di Bush, una volta a favore di Gore.

Alfa. Se come elettore credo che il mio voto possa contare, di sicuro sono scontento. Il risultato dipende meno da come noi elettori abbiamo votato, e più da come gli scrutatori contano.

Beta. In un certo senso abbiamo un'intuizione che ci guida. Dev'esserci un certo numero determinato di voti in favore dell'uno e dell'altro candidato. È lì, ma non possiamo vederlo. Questa è una forma di *realismo* filosofico. (Il filosofo realista crede in una trascendenza di fatto o di principio della realtà rispetto alla nostra azione organizzatrice.) Ci sono dei *dati di fatto* che trascendono le nostre possibilità di accertarli.

Alfa. Anche se questo non ci esime dal fare poi tutto quanto è in nostro potere per accertarli.

Beta. Naturalmente. Gore ha seguito l'intuizione realista e ha anche detto che bisognava fare tutto il possibile per accertare il dato di fatto contenuto nelle urne. Dato che i voti sono lì, non dobbiamo far altro che andarli a contare.

Alfa. Se si scoprisse che i voti in Florida furono *in realtà* in favore di Gore, Gore sarebbe un *presidente ombra*.

Beta. Nel caso ipotetico che stiamo considerando, Gore potrebbe anche voler dire di essere il "presidente morale". Comunque sia, il conteggio dei voti è indispensabile per diventare presidente. Immagina la situazione seguente. Dopo l'elezione in Florida non si aprono le urne (per esempio perché vanno

perse). Gore e Bush pensano al contenuto delle urne e si dicono che senz'altro uno di loro è il presidente. Non potremmo dire invece che sono entrambi presidenti ombra?

Alfa. È anche stato sostenuto (da parte degli avvocati di Bush, ma non ci sono dati chiari in proposito) che contare i voti modifica il risultato. Se maneggi una scheda elettorale rischi di alterarla. Gli strumenti di misura sono “sporchi”, per così dire. Questa è una tesi epistemologica: riguarda l'impossibilità di interpretare i dati in maniera oggettiva. Assomiglia al principio di indeterminazione in fisica (il principio di Heisenberg): se vuoi vedere dove sta un elettrone, finisce che lo sposti. Per vedere dove si trova un elettrone dobbiamo infatti guardarlo con un potente microscopio, e fare questo significa colpirlo con dei fotoni. Dato che i fotoni si comportano come delle particelle, colpendo l'elettrone ne modificheranno inevitabilmente la posizione.

Beta. Non possiamo calcolare l'effetto dei fattori di disturbo?

Alfa. Nel caso della posizione dell'elettrone, no, almeno non secondo le attuali teorie quantistiche. Non vi è modo di sapere o di controllare in anticipo l'angolo esatto con cui i fotoni verranno diffusi nella lente del microscopio. E secondo me il caso elettorale non è diverso, benché la spiegazione sia meno chiara.

Beta. Comunque sia, è una tesi epistemologica che però ha portata metafisica (e politica) immediata. Se contare modifica il risultato, vuol dire che il risultato non è fissato una volta per tutte dal voto degli elettori. La tesi in questione implica che il risultato di un'elezione non è un indipendente dal sistema che si usa per accertarlo. Non è un fatto *oggettivo*.



Alfa. Eccoci giunti al problema che mi ha incuriosito di più nella contestazione elettorale americana. Il Votomatic conta i buchi, gli scrutatori contano

i buchi... I *buchi* sono un'indicazione del voto, almeno in alcune contee della Florida. Conta i buchi, e conterai i voti. Non è curioso che vengano usati i buchi come indicazioni di voto?

Beta. Ci sono delle buonissime ragioni per usare i buchi. Un buco è un'assenza. In alcuni casi l'assenza è irreparabile. Ed è auspicabile che sia così. L'elettore non vuole che il suo voto venga modificato a posteriori. Puoi sempre cancellare un segno fatto a matita, ma non puoi restaurare un buco in un pezzo di carta.

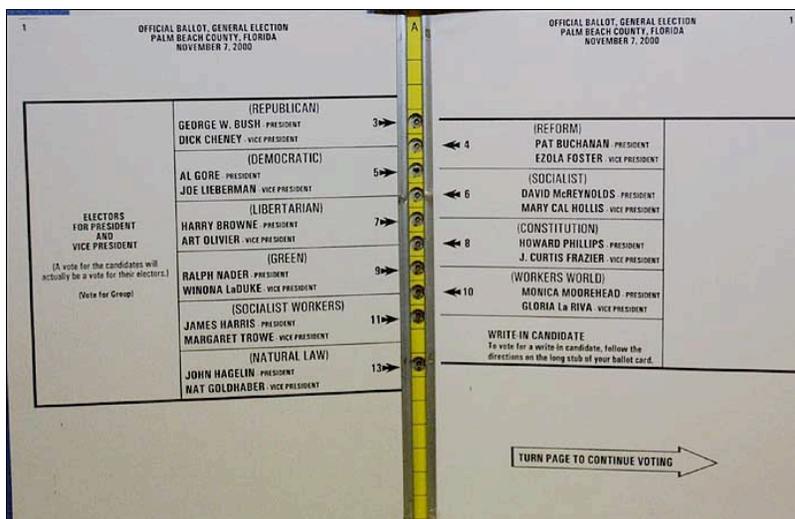
Alfa. Perché in paesi come l'Italia si continua a votare facendo una croce con una matita copiativa? Io ho sempre avuto la sensazione che gli scrutatori potessero usare delle ottime gomme per cancellare il mio voto.

Beta. In realtà è molto difficile cancellare il segno lasciato da una matita copiativa. Comunque vedi il vantaggio dei buchi: i buchi sono assolutamente *definitivi* – se sono fatti bene.

Alfa. Se contare i buchi permette di contare i voti, è necessario che i buchi siano ben individuati. Dobbiamo sapere insomma che cosa conta come *un* buco. E che intuizioni abbiamo a riguardo?

Beta. In molti casi abbiamo intuizioni abbastanza chiare e riconosciamo un buco senza difficoltà, ma non è sempre così. Direi anzi che la passione con cui per venti giorni si discusse di buchi nei seggi elettorali della Florida e in tutti gli Stati Uniti dipende proprio dalla natura problematica di queste entità. Si pensa che siano entità semplici, ma non appena sorge un problema e se ne deve dare una definizione esatta scattano le complessità che sono legate a queste cose strane.

Alfa. Osserva una scheda “a farfalla” della contea di Palm Beach. In questo caso sembra evidente che l'elettore ha lasciato due buchi, uno vicino al nome di Gore e uno vicino al nome di Pat Buchanan.



Beta. Sembra che ci siano due buchi. Ma non è detto che ce ne siano veramente due. Essere e apparire sono due cose molto distinte. Potrebbe benissimo esserci un solo buco qui, con due parti separate nello spazio.

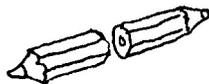
Alfa. Naturalmente accolgo la distinzione tra apparenza e realtà. Ma la tua non è una speculazione gratuita? I principi su cui si basa la tua idea sembrano valere solo per i buchi.

Beta. Niente affatto. Prendo questa matita bianca... la appuntisco da entrambe le estremità. Ecco. Diremmo forse che ci sono due matite?



Alfa. Certo che no. C'è una sola matita, con due punte.

Beta. Prendo un'altra matita, nera, appuntita solo da un lato... la spezzo. Ecco. Diresti forse che ci sono due matite?



Alfa. Certo che no. C'è una sola matita, spezzata a metà.

Beta. Adesso spezzo a metà la matita bianca con due punte. Quante matite ottengo? Si può ragionare in due modi. Da un lato potrei dire che ne vedo due, quindi ce ne sono due. Dall'altro lato, se c'è solo una matita nera, anche se spezzata, perché mai dovrebbero esserci due matite bianche?

Alfa. D'accordo. *Sembra* che ci siano due matite bianche, perché ciascuna delle parti della matita bianca sembra una matita. Ciascuna ha una punta.

Beta. Ma non potrebbe valere lo stesso anche per i buchi sulla scheda? Io dico che c'è solo un buco, e sembra che ve ne siano due in quanto ciascuna delle sue parti assomiglia a un buco.

Alfa. Tuttavia nel caso delle matite sappiamo che c'è solo una matita bianca in quanto sappiamo da dove vengono le sue parti, ne conosciamo la *storia*. Invece nel caso dei buchi sulla scheda...

Beta. Allora è questo che dovremmo accertare. Qual è la storia di questo buco? Una teoria possibile è che qualcuno ha cercato di votare per un candidato, poi ha visto che si era sbagliato e ha deciso di votare per l'altro. Il primo buco è diventato parte di un buco più grande – un buco spezzato in due.

Alfa. Il problema è che l'unico modo che abbiamo di decidere dell'intenzione del votante è di vedere il *risultato* della sua azione di votare.

Beta. E quindi non possiamo usare l'intenzione del votante per ricostruire la *storia* del voto. I buchi nelle schede sono tutto quello che abbiamo. I buchi sono tutto, anche se non sono fatti di nulla.



Alfa. Forse in alcuni casi *due* buchi possono contare come *uno*. Alla fine di questa semplice aritmetica dei buchi si può parlare di voto proprio perché si

può parlare di un'unità. Non è però necessariamente la posizione della legge. Le statistiche in America indicano che circa il 2 per cento delle schede non viene preso in considerazione durante lo scrutinio per svariate ragioni. In alcuni casi l'elettore non ha lasciato un segno sufficientemente discernibile. In altri casi non ci sono segni accanto al nome di alcun candidato – sono i cosiddetti 'sottovoti' – e in altri ancora ci sono segni accanto al nome di più di un candidato – sono i cosiddetti 'sopravvoti'.

Beta. Vedi come le parole ingannano. Si parla di due tipi di deviazione dalla norma (che prescrive un voto per un solo candidato), si danno loro nomi simili, e li si considera come due errori. Ma c'è una notevole differenza tra sopravvoti e sottovoti (ammettendo che il sottovoto non risulti da una punzonatura insufficiente lasciata da un elettore debole, e ammettendo che non dipenda solo da un accertamento difettoso da parte del Votomatic). In presenza un sottovoto puoi ragionevolmente concludere che l'elettore non aveva intenzione di votare per alcun candidato. In presenza di un sopravvoto è poco plausibile pensare che l'elettore volesse votare per entrambi.

Alfa. Quindi è ragionevole concludere che in molti casi di sopravvoto l'elettore abbia avuto un ripensamento o si sia accorto di aver fatto un errore.

Beta. Il ripensamento richiede una direzione nel tempo, un prima e un dopo. Prima ho punzonato accanto al nome di Buchanan, *poi* ho punzonato accanto a quello di Gore. O viceversa. Purtroppo questa asimmetria nel tempo non risulta dalla scheda elettorale. Si devono usare argomenti presuntivi, per esempio argomenti che riguardano la maggioranza tipica degli elettori in una certa contea. Se di solito la maggioranza da queste parti vota per Gore, allora è più probabile che questa scheda sia in favore di Gore. Ma certo si può anche aver motivo di rifiutare questo tipo di argomenti che ci portano sempre più lontano dall'azione del singolo elettore.

Alfa. Siamo nelle mani degli scrutatori. Non ti sembra che i sottovoti siano

più esposti? Uno scrutatore disonesto potrebbe trasformare il mio sottovoto in un voto per il suo candidato semplicemente facendo un buco là dove non ce n'erano.

Beta. Ma uno scrutatore disonesto può anche annullare il mio voto regolamentare trasformandolo in un sopravvoto – sempre aggiungendo un buco alla mia scheda. È un rischio che corriamo comunque, anche se votiamo tracciando dei segni con una matita copiativa.

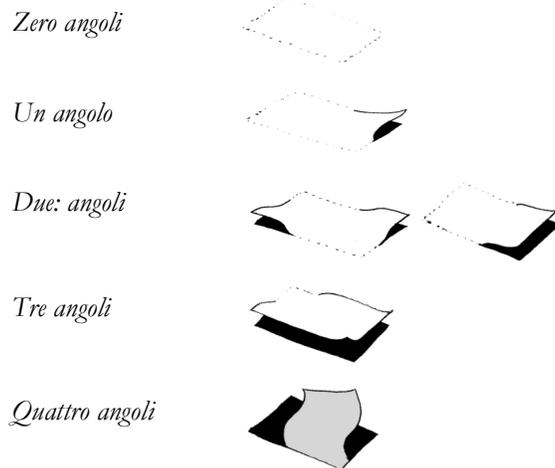


Alfa. Visto che stiamo parlando di buchi, e che il modo in cui si contano i buchi è veramente fondamentale, torniamo per un attimo su queste famose schede elettorali utilizzate in Florida. L'elettore può registrare la sua intenzione di voto sulla scheda lasciando tracce fisiche di vario tipo. La pressione esercitata sulla scheda può lasciare un'impronta (di forma approssimativamente rettangolare) oppure può perforare la scheda, in certi casi rimuovendo completamente un piccolo coriandolo di carta: quello che in America è stato battezzato 'chad'.

Beta. Per la verità si è trattato di un battesimo piuttosto insolito, che ha attirato l'attenzione degli studiosi del linguaggio. In un articolo sul *New York Times* William Safire faceva notare come all'inizio della sua vita linguistica la parola 'chad' non fosse un nome contabile (come 'coriandolo'). Era una parola come 'ghiaia'. Si diceva: 'C'è del chad per terra'. Oggi invece si parla di *un chad*. È come se dicessimo: 'C'è una ghiaia', intendendo un sassolino.

Alfa. Non dovremmo stupircene, dato che i voti contano proprio in quanto sono *unità*. Ma che cos'è esattamente un *chad*?

Beta. I commissari incaricati di eseguire il conteggio manuale avevano classificato i *chad* in cinque categorie, a seconda del numero di angoli in cui il *chad* rimane attaccato al resto della scheda.



Alfa. L'ultimo caso è quello più semplice: se il *chad* si stacca del tutto, lascia un buco che testimonia senz'ombra di dubbio il voto dell'elettore. Negli altri casi però c'è stata controversia.

Beta. Soprattutto il primo caso, in cui il *chad* è completamente attaccato. Gli altri casi sono di norma considerati voti validi anche se i buchi sono "incompleti".

Alfa. Di norma?

Beta. Ci sono delle differenze a seconda degli statuti elettorali. In Texas deve passare la luce attraverso il buco (il "test del sole"), e devono essere staccati almeno due angoli. In Florida si sono contati come validi anche *chad* in cui un solo angolo è staccato e non era chiaro se passi la luce. Ma se il *chad* presenta soltanto un'impronta, senza angoli staccati, allora ci troviamo dinanzi a due interpretazioni: da un lato chi sostiene che in tal caso il voto deve contare perché *l'intenzione* dell'elettore si capisce comunque; dall'altro chi sostiene che il voto non deve contare perché l'elettore non ha svolto il proprio compito fino in fondo. Nei casi legali risaliti fino alla Corte Suprema si è discusso proprio della legittimità di determinare l'intenzione dell'elettore di votare per Gore o per Bush.

Alfa. In alcuni casi c'era solo una leggera depressione in corrispondenza del nome di uno dei candidati. Nel resto della scheda le perforazioni erano complete; i *chad* si erano staccati.

Beta. Gli scrutatori hanno cercato di capire (senza trovare un accordo) se fosse ragionevole contare la leggera depressione quando l'elettore era stato in grado di staccare perfettamente tutti gli altri *chad* sulla sua scheda. È il principio contestuale che avevamo discusso all'inizio. Il contenuto del voto – il significato di un certo buco in una certa posizione sulla scheda – viene fatto dipendere da cose che sono accadute in una ragione più ampia della scheda elettorale. Ma nota le strane conseguenze di questo criterio particolare. Se nel resto della scheda ci sono solo leggere depressioni (l'elettore, diciamo, era debole di mano), allora viene accettato come un voto l'impronta del *chad* per il candidato presidenziale. Se *tutti* i voti sono deboli, vengono accettati. Ma se sono tutti ben marcati tranne uno, allora quest'ultimo viene scartato...



Alfa. La forma dei *chad* sembra dunque cruciale.

Beta. Lo è. Tant'è vero che alcune delle distinzioni di cui abbiamo parlato hanno una controparte matematica precisa.

Alfa. Matematica nel senso di geometrica?

Beta. Nel senso di *topologica*. La topologia è un settore della matematica che si occupa di certe proprietà delle superfici. In questo caso, la superficie è quella della scheda. Assumendo per semplicità che ogni scheda abbia un solo *chad*, la topologia distingue i tre casi principali che abbiamo considerato:

(i) il caso controverso, in cui il *chad* è completamente attaccato, corrisponde alla situazione in cui la punzonatura non ha modificato la topologia della superficie della scheda: la superficie non è stata lacerata;

(ii) l'altro caso limite, in cui il *chad* è del tutto staccato, corrisponde alla situazione in cui la punzonatura ha separato la superficie in due parti, una grande (che adesso ha un buco) e una piccola (quella del *chad* che si è staccato);

(iii) i casi intermedi, dove il *chad* è attaccato per uno, due, o tre angoli, corrispondono a quelle situazioni in cui la punzonatura ha lacerato la scheda modificandone la topologia (è impossibile tornare alla configurazione di partenza semplicemente “stirando” la scheda) pur senza cambiare il numero di superfici complessivo (che rimane uno).

Alfa. La topologia ci dà quindi un'idea di cosa distingue i casi controversi da quelli non controversi, e anche un'idea di cosa distingue tra loro i buchi “completi” da quelli “incompleti”.

Beta. Esattamente. Tra l'altro, solo a partire dagli anni '90 gli scrutatori hanno deciso di considerare validi i voti corrispondenti ai casi intermedi (dove il *chad* non è completamente staccato). Inizialmente contavano solo le schede in cui il *chad* era completamente staccato.

Alfa. È interessante che né la topologia né i commissari ritengano significativa la differenza tra un *chad* attaccato per un angolo e un *chad* attaccato per due angoli.

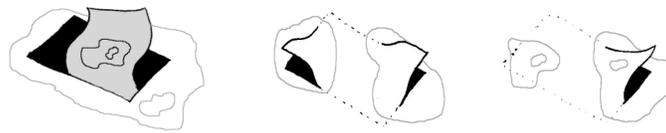
Beta. Per la verità la topologia distingue questi casi, pur trattanoli come simili rispetto ai casi limite (i) e (ii). È interessante soprattutto che la topologia catturi l'intuizione alla quale sembrano ispirarsi oggi gli scrutatori. I casi intermedi corrispondono a votazioni in cui l'effetto della punzonatura è comunque indelebile, anche se il *chad* è rimasto attaccato. È uno dei tanti esempi in cui la topologia si rivela uno strumento utile per precisare certe distinzioni intuitive. La topologia ci permette di dire quando certe cose sono *unitarie*. Anche quando contavamo le parti in cui avevamo *spezzato* la matita, o il numero di buchi o di parti di buco che possono trovarsi su una scheda, facevamo appello a intuizioni di natura topologica. In tutti in questi casi abbiamo a che fare con delle vere e proprie alterazioni topologiche.

Alfa. C'è un modo per precisare questa nozione di “alterazione”?

Beta. Un modo abbastanza semplice consiste nell'individuare delle operazioni che si possono eseguire soltanto se la superficie *non* è stata alterata topologicamente. Per esempio, possiamo tracciare delle curve chiuse (degli anelli) sulla superficie e provare a immaginare di restringerle sino a ridurle a un punto. Se ci riusciamo sempre, vuol dire che la superficie non è cambiata. Ci troviamo nel caso (i) descritto sopra:



Altrimenti vuol dire che la superficie è stata lacerata (caso (ii) e casi (iii)):



Alfa. Un'altra possibilità potrebbe essere di scegliere due punti a caso sulla scheda iniziale e vedere se dopo la punzonatura è possibile unirli con una linea continua. Se riusciamo sempre, vuol dire che la scheda è rimasta intera (casi (i) e (iii)).



Altrimenti la scheda è stata separata in due parti (caso (ii)).



Beta. Perfetto. Unendo i due criteri abbiamo una tecnica precisa per distinguere le nostre tre classi di *chad*.



Alfa. Come la mettiamo però con i *chad* della prima classe, quelli che sono attaccati su tutti gli angoli? Qui la topologia sembra dar ragione ai commissari che ritengono invalide le schede in cui la punzonatura ha lasciato soltanto un'impronta. Ma c'è un senso in cui anche l'impronta è un buco – pensiamo alle impronte lasciate camminando nella neve.

Beta. Sono buchi che la topologia non riesce a “vedere”, così come non riconosce i crateri dei meteoriti e i buchi lasciati nel terreno dalle trivelle che cercano il petrolio. Però sono d'accordo che si tratta di buchi: sono delle *rientranze*, e in un certo senso ci si può cadere dentro: noi cadiamo nei crateri meteorici e nei buchi delle trivelle, i moscerini nelle impronte lasciate dal punzone.

Alfa. Quanto profonda dev'essere l'impronta lasciata nella neve, o il segno lasciato dalla trivella o dal punzone, perché si possa parlare di un buco? Il problema è che in questi casi abbiamo a che fare con una nozione di buco molto più vaga di quelle riconosciute dalla topologia.

Beta. Indubbiamente è una nozione vaga. E ancora una volta la vaghezza interferisce con il desiderio di pervenire a un conteggio preciso dei voti. Il margine di errore nella valutazione umana deriva dal fatto che in certi casi non si capisce bene con che tipo di *chad* abbiamo a che fare: l'impronta è così profonda che *sembra* esserci una lacerazione della scheda, ma non è chiaro se ci sia o non ci sia. La vaghezza del concetto di *chad* porta con sé una vaghezza nel risultato delle elezioni.

Alfa. Se la valutazione è umana, possiamo veramente fidarci? Non possiamo chiedere alla scheda elettorale più di quello che può dirci. Come in molti altri

casi, dobbiamo rivolgerci a esperti che nel contesto della decisione sono fallibili. Dobbiamo rimetterci al loro giudizio e alla loro imparzialità, e ammettere che in alcuni casi ci affidiamo alla loro sensibilità. Ma non potremmo metterci d'accordo su degli standard? Il presidente della commissione elettorale della Contea di Miami-Dade ha dichiarato di non poter decidere se poteva convalidare una scheda prima di averla vista con i propri occhi. In questo modo ha suggerito (forse involontariamente) che la definizione di uno standard è praticamente impossibile.

Beta. La sentenza della Corte Suprema del 12 dicembre ha trovato problematica questa assenza di standard. E la stessa sentenza ha sancito in maniera drastica lo scetticismo nei confronti dei giudici (che nel conteggio manuale avevano sostituito gli scrutatori) e della loro imparzialità, come ha lamentato in modo eloquente il giudice Stevens nel suo dissenso. Trovo che lo scetticismo sia sempre salutare. Se anche un esperto dice: «Attenzione, non potete fidarvi dei miei colleghi», dobbiamo stare in guardia. Proprio come dobbiamo stare in guardia di fronte agli aspetti casuali della vita quotidiana.



Alfa. Mi viene in mente che potremmo contare direttamente i *chad*, ammesso di saperli attribuire ai candidati. Gli avvocati di Bush avevano fatto notare che durante i conteggi manuali il pavimento era sporco per via dei molti *chad* caduti a terra. Se si fosse potuto contarli... Dopotutto: tanti *chad*, tanti voti.

Beta. Però bisognerebbe che fosse chiaro a quale candidato corrispondono i *chad*.

Alfa. Sarebbe sufficiente colorarli in maniera diversa. Dopo di che basterebbe raggruppare i *chad* dello stesso colore (corrispondenti allo stesso candidato) e contarli. Ma i problemi di *unità* che abbiamo incontrato con i buchi rischiano di ripresentarsi. Sappiamo classificare i *chad*, ma sappiamo dire *che cosa* sono esattamente?

Beta. Un *chad* non è altro che un oggetto fisico, un pezzo di carta.

Alfa. Non ogni pezzo di carta è un *chad*. Un *chad* deve provenire da una scheda – dev'essere stato punzonato.

Beta. Voglio dire che il *chad* è un pezzo di carta, né più né meno. Ma naturalmente l'esistenza del pezzo di carta non è di per sé sufficiente a garantire l'esistenza del *chad*.

Alfa. Se il *chad* e il pezzo di carta sono una cosa sola, allora non vedo come si possa negare che l'esistenza del pezzo di carta basti per dire che il *chad* esiste.

Beta. Una parte nascosta all'interno di un blocco di granito non è una statua anche se ha la forma di una statua. Non è una statua perché non è *ancora* una statua. Lo diventerà non appena l'artista lo porterà alla luce. E a quel punto diremo che quel pezzo di granito (quella parte del blocco che inizialmente si trovava nascosta all'interno) è una statua.

Alfa. Quindi, per analogia, un pezzo di carta è un *chad* quando lo diventa, cioè quando lo si stacca dal resto della scheda, dalla carta che lo circonda. L'elettore è come l'artista che porta alla luce la propria creazione: un *chad* oppure una statua, a seconda dei casi.

Beta. Proprio così.

Alfa. Naturalmente adesso le cose si complicano in quanto l'intervento dell'elettore non è quasi mai come quello dell'artista che estrae completamente la statua dal blocco di marmo. Spesso l'elettore lascia il lavoro incompiuto, e il *chad* non si stacca completamente dalla scheda. I cosiddetti *hanging chad* o *swinging chad* sono più come i Prigionieri di Michelangelo che come il David. Si capisce l'intenzione dell'elettore, ma l'opera è incompleta. (Chissà se Michelangelo intendeva completare i Prigionieri?)

Beta. E questa è una complicazione nella misura in cui non esistono criteri precisi per stabilire quando abbiamo a che fare con un *hanging chad* o semplicemente un taglio in una scheda.



Alfa. Stiamo entrando in dettagli veramente metafisici riguardo a banalissimi pezzi di cata. Non ti sembra che stiamo uscendo dal seminato?

Beta. Tutt'altro: direi che invece stiamo misurando con mano la complessità epistemologica del voto. Che finisce con il dipendere dalla complessità e dalle idiosincrasie degli strumenti di misura.

Alfa. Il 13 novembre 2000 Catherine Harris, segretario di Stato della Florida, ha dichiarato che «il processo elettorale è in equilibrio tra il desiderio di ciascun elettore che si tenga conto del suo voto e il diritto del pubblico di avere un risultato chiaro e definitivo in un tempo ragionevole».

Beta. Mi pare che la dichiarazione sintetizzi molti dei problemi di cui abbiamo discusso. Che i votanti non si illudano! Da un certo punto in poi *altri* fattori divengono più importanti della loro azione nel determinare il risultato del voto.

Alfa. Che cos'è dunque un voto? Un numero, un'azione, il risultato di un'azione, un'informazione? Un atto pubblico, ma con un lato necessariamente privato e segreto?

Beta. Abbiamo visto come in una situazione limite come quella della Florida le discussioni avessero abbandonato il voto inteso come numero e fossero ritornate a considerare il voto inteso come azione individuale. Il sistema elettorale non è riuscito (almeno, non in modo convincente) a vedere la differenza tra i due candidati, e questo vuol dire che non è riuscito a vedere la volontà dei singoli elettori. Non riesce a estrarre informazioni dalla moltitu-

dine dei voti. Il sistema fa rumore e l'informazione, flebile, si nasconde nel rumore.

Alfa. Gli elettori hanno protestato. Gli ufficiali elettorali sono stati costretti a scendere nel dettaglio di ogni singola scheda per certificare l'intenzione del singolo elettore.

Beta. In questo spostamento dai grandi numeri alle proprietà di ogni scheda individuale nascono nuove questioni. La scheda è stata punzonata correttamente? Il buco è più vicino al nome di Bush o a quello di Buchanan? Ci sono due buchi; si tratta di un errore o di un pentimento? Inoltre entra in gioco la valutazione soggettiva dello scrutatore, che comporta un elemento di arbitrio, e si è obbligati a ridiscutere i criteri e gli standard.

Alfa. La sentenza decisiva e contestata della Corte Suprema del 12 dicembre 2000 ha sottolineato proprio la mancanza di uno standard condiviso da tutti gli scrutatori.

Beta. Si è in parte mitizzata la fallibilità umana, contrapponendola a un'altrettanto mitica certezza delle macchine per contare i voti. Ma anche un conteggio meccanico è in certa misura soggetto all'arbitrio. E la cosa non dovrebbe stupirci. Le macchine sono state progettate da esseri umani che hanno una certa teoria di che cosa conti come un buco valido in una scheda, e quindi accettano implicitamente una certa visione del mondo (anche se di un mondo molto circoscritto, che si limita alla scheda elettorale).

Alfa. Per accertare il valore di ogni voto bisognerebbe poter intervistare ciascun elettore e chiedergli se ciò che leggiamo sulla sua scheda corrisponde a quello che intendeva esprimere.

Beta. Ne abbiamo già parlato. Ma anche lasciando da parte le questioni di segretezza, questo procedimento snaturerebbe il voto dato che nel frattempo il votante potrebbe aver cambiato idea. Si oscurerebbe anche la differen-

za fondamentale che – come abbiamo visto – sussiste tra *voto* e *sondaggio d'opinione*.

Alfa. Non è solo una questione statistica? Nel sondaggio, viene per l'appunto *sondato* un campione relativamente ristretto della popolazione.

Beta. No. Quand'anche il sondaggio riguardasse la totalità della popolazione, sarebbe differente dal voto. Il sondaggio è ciò che interessa la teoria dell'informazione. Quando rispondi a un sondaggio il tuo atto non ha conseguenze politiche. Domani potrai aver cambiato idea e l'istituto di sondaggio deve registrare questo cambiamento. Quando rispondi al quesito su una scheda elettorale invece accetti implicitamente che le conseguenze politiche vanno al di là delle tue opinioni. Se domani cambi opinione, devi aspettare le nuove elezioni per poterlo dire. Devi aspettare un nuovo conteggio.

Alfa. Un altro aspetto importante è che un conteggio fa parte integrante di un sistema elettorale. Non abbiamo nessun modo di decidere che cosa conti come un voto se non guardando al risultato di un'azione di votare.

Beta. Ma al tempo stesso dobbiamo riconoscere che il conteggio non ha una prerogativa di purezza matematica, è un processo fisico o sociale, e come tale sottoposto all'approssimazione e all'errore.

Alfa. L'illusione di chi vota è che la matematica possa garantire una rappresentazione adeguata delle sue opinioni?

Beta. Sembrerebbe proprio così. Invece non solo la matematica suggerisce che il voto singolo non conta (ripensa al paradosso del voto) ma gli stessi conteggi del voto sfuggono alla certezza matematica. La caratteristica interessante del voto in Florida è che questa mancanza di certezza si è rivelata in tutta la sua drammaticità: *proprio quando gli elettori pensavano di poter contare* si sono trovati di fronte al problema del margine d'errore del sistema di conteggio. E tanto minore è la differenza di voti tra i candidati – cioè tanto più

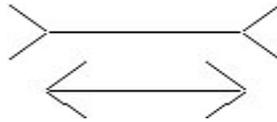
contano i singoli voti – tanto maggiore è il rapporto tra margine d’errore e differenza, quindi tanto minore la probabilità che la propria volontà sia “visibile”.

Alfa. Un altro paradosso. Dunque, un’elezione è solo subordinatamente un affare di matematica. E dato che votare non significa veramente decidere, dobbiamo arrenderci all’idea che quando si vota lo si fa per altre ragioni.

Beta. Quando compri un certo oggetto che ti piace, il tuo acquisto è una specie di voto. Pensa alle classifiche dei dischi più venduti. E tuttavia non è che acquisti un disco pensando di votarlo. Lo acquisti per altre ragioni. Forse lo stesso avviene con il voto. O forse si è soltanto succubi dell’illusione di contare con il proprio voto, e non si riesce a correggere quest’illusione.

Alfa. Eppure una volta che so che il mio voto non conta, non ho corretto una volta per tutte la mia propensione ad andare a votare?

Beta. No. Ci sono illusioni che sono “resistenti” a quello che sai per certo. Per esempio, se ti dico che le due linee dell’illusione di Müller-Lyer hanno la stessa lunghezza, o se le misuri, sai che sei vittima di un’illusione:



Ma anche se lo sai non *riesci* a fare a meno di vederle di lunghezze differenti.



Alfa. Secondo te siamo dunque tutti degli *illusi* quando andiamo a votare. Ma questo non ci rende diversi da coloro che si illudono quando sulla loro scheda compare un solo candidato. È una conseguenza difficile da accettare. Comunque, fin qui abbiamo fatto della filosofia ed è forse venuto il momento di vedere quali siano le conseguenze *politiche*?

Beta. La filosofia è politica. È un modo di guardare alle cose che chiede ragioni e cerca giustificazioni, e come tale è un atto della nostra vita nella *polis*.

Alfa. Io vorrei trarre soprattutto una lezione di grande prudenza. Quando agiamo nei contesti elettorali (come votanti, come scrutatori, o come eletti) non siamo di fronte a un meccanismo cristallino che si muove senza attriti. È invece un meccanismo pieno di sabbia, con delle parti a volte rotte e con delle leve che sembrano comandare movimenti ben precisi, ma che in realtà non sono collegate a nulla.

Beta. La vita sociale non ha le forme eleganti della matematica. I voti non fanno eccezione. Non c'è un'*aritmetica sociale* che garantirebbe il buon funzionamento della società. Il che significa che non solo gli elettori devono ridimensionare le proprie ambizioni, ma anche gli eletti. Gli eletti a volte si considerano investiti di un mandato che deriverebbe loro da un trasferimento del potere da ciascuno dei singoli votanti. Questa è un'immagine mitica. Per questo i dittatori indicano delle elezioni che poi regolarmente vincono: per dare l'illusione di un trasferimento di potere; illusione che funziona anche se tutti sanno che si tratta di una grande messinscena. La forza di un mito può cementare la società. Di per sé, il voto dovrebbe invece essere letto come una rappresentazione assolutamente imperfetta – e per questo soggetta a cauzione – della volontà dei singoli individui.

Alfa. Proviamo a tirare le fila di questa discussione. Che cosa si fa esattamente quando si vota? Gli individui nei paesi democratici vanno al voto in modi diversi a seconda degli ordinamenti legislativi per svariati tipi di elezione; il denominatore comune è una semplice azione che ha il carattere dell'irreversibilità e, soprattutto, comporta delle conseguenze che sfuggono al controllo degli elettori. Questo punto è delicato per via delle sue implicazioni epistemologiche: (1) Non si sa esattamente che cosa sia il processo che si attua quando si vota. Non esiste nemmeno un'autorità scientifica o legale cui deferire questa conoscenza (come invece deferiamo a varie autorità la conoscen-

za dei principi e il controllo, diciamo, del galleggiamento delle navi). Ci sono svariate teorie normative e descrittive dei processi di voto, ma nessun consenso emerge. La situazione è strana nel senso che il voto è l'elemento fondamentale che sta alla base degli ordinamenti democratici; i cittadini sono pertanto chiamati a usare uno strumento su cui c'è la più grande opacità teorica; e, qualora vi sia qualche conoscenza, questa non sembra trapassare direttamente nel senso comune e quindi non crea dei "votanti informati". (2) Sappiamo che i voti esprimono preferenze individuali che non possono venire facilmente aggregate in un sistema di preferenze che rispecchierebbe una volontà della maggioranza. (3) In parte in conseguenza di ciò, il modo in cui i voti determinano il risultato dell'elezione dipende anche dal modo in cui li si conta e li si aggrega. Il maggioritario con premio di maggioranza crea distribuzioni parlamentari che sarebbero state diverse in un proporzionale secco, a voti eguali.

Beta. A questo punto si deve valutare l'impatto dell'epistemologia del voto, e chiedersi se la conoscenza precisa dei meccanismi di voto e delle loro conseguenze è necessaria per poter espletare correttamente questo diritto. Nota che gli elementi complessi o paradossali del voto non sono necessariamente arcani. Si ha l'intuizione che il proprio voto, annegato nella massa degli altri voti, non conti. (Il paradosso di cui abbiamo parlato mostra che solo in una situazione di equilibrio perfetto il voto singolo ha un peso tangibile.) Questa intuizione non è comunque forte a sufficienza per impedire a una larga parte dell'elettorato di andare alle urne: gli elettori voterebbero comunque in quanto considerano la propria decisione come "sintomatica" di un andamento generale. Il voto ha quindi un rapporto complesso con la conoscenza: da un lato "informa", dall'altro non richiede un votante informato.

Alfa. A che cosa *serve* votare? Se la funzione di rappresentazione che credevamo associata al voto è incerta, qual è la vera funzione del voto?

Beta. Rifletti sui buchi: pensa in negativo. Pensa non alle cose ma agli spazi vuoti che queste racchiudono. L'istituzione del voto ha un valore soprattutto

in negativo. Serve a circoscrivere il potere. A sancire la sua transitorietà. Oggi sei stato eletto. Tra quattro anni dovrai ricandidarti.

Alfa. Il voto crea dunque uno spazio che ci mette al riparo dallo strapotere?

Beta. Diciamo che on esprime una mitica volontà popolare che parlerebbe, dopo l'elezione, per bocca dei candidati eletti. È come un colpo di stato incruento e su cui tutti siamo d'accordo.

Alfa. Ma un altro meccanismo elettivo non potrebbe avere la stessa funzione protettiva nei confronti del potere? Serve davvero il voto? Non si potrebbero introdurre delle *lotterie* per decidere che ci governa?

Beta. Pensa ancora una volta all'elezione americana del 2000. Abbiamo visto che tutto il problema nasceva dal fatto che gli statuti elettorali prevedono che una differenza di voti minore dello 0,5 per cento sia troppo piccola e richiede quindi un nuovo conteggio. Voglio attirare la tua attenzione sull'assurdità di questa norma.

Alfa. A me sembrava del tutto ragionevole.

Beta. No. Da un lato la norma sancisce l'esistenza di un margine d'errore; dall'altro lato fa come se questo fatto non avesse alcuna conseguenza. Per quale motivo la norma non prescrive di andare avanti a ricontare una terza volta se la differenza dopo il secondo conteggio (come si è verificato) è a sua volta minore del margine d'errore? Se si ricontasse un numero sufficiente di volte, per la legge dei grandi numeri la distribuzione dei risultati finirebbe per convergere verso il risultato reale.

Alfa. Non si può ricontare troppo perché le schede elettorali vengono alterate a ogni conteggio. E da qualche parte dobbiamo pur fermarci.

Beta. Ma se non si può ricontare tutte le volte che serve, dato l'errore insito

nel sistema, allora tanto vale fermarsi al *primo* conteggio. Di fatto, l'elezione quasi pari della Florida venne decisa dal caso. Se a ogni conteggio l'ago della bilancia può oscillare da un candidato all'altro, è *solo un caso* che sia finito per primo nel campo di Bush. Bush ha di fatto vinto una *lotteria*. Naturalmente in un'elezione non succede sempre così, anzi succede di rado. Ma in quel caso il sistema elettorale non è riuscito a mettere a fuoco la differenza dei voti. Quindi di lotteria si è trattato.

Alfa. Dato che il *caso* svolge una parte così importante nella vita sociale, forse avrebbe senso riconoscere il suo ruolo.